

Es 24, 3-8; Eb 9, 11-15

Mc 14, 12-16 e 22-26

Il primo giorno degli Àzzimi, quando si immolava la Pasqua, i discepoli dissero a Gesù: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?».

Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo. Là dove entrerà, dite al padrone di casa: "Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?».

Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi».

I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua.

Mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio».

Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

Non nascondo la mia difficoltà a commentare le letture di questa solennità in cui il lessico e la simbologia rimangono un po' distanti dal nostro linguaggio contemporaneo ... e soprattutto non condivido la sua venerazione, separandola dal giovedì santo in cui vi è già lì l'istituzione dell'eucarestia, in un contesto pasquale appunto e non come un fatto devozionale.

Tuttavia, nella liturgia di oggi mi sono risuonate forti due parole: alleanza e sangue.

“Alleanza”, può indicare un trattato di mutuo legame e di vicendevole aiuto. Nel linguaggio comune può suonare con una valenza militare, perché purtroppo ordinariamente è intesa come un atto che congiunge le forze di due o più stati nei confronti di potenze militari appunto.

Nel linguaggio biblico in realtà non ha questo significato, ma anzi indica una relazione che lega insieme Dio e il popolo. Per Israele non è solo una condizione sociale e religiosa, ma uno stato dell'anima dell'israelita che si sente personalmente legato al Signore.

Nella prima lettura. Mosè è intermediario fra Dio e il popolo e compie il rito dell'alleanza, secondo l'ordine di Dio. Da qui nasce la prima, fondamentale, caratteristica dell'alleanza. Non è fra due pari, infatti l'iniziativa è di Dio, che ha scelto gratuitamente Israele, lo ha liberato dalla schiavitù e stabilisce un rapporto che si esprime nella “formula dell'alleanza” che troviamo in Ger 11,4: “Io sarò il vostro Dio e voi sarete mio popolo”.

Il patto è segnato dal sangue, simbolo della vita. La vita appartiene a Dio, che mediante Mosè ne fa partecipe il popolo. Lo stesso sangue-vita unisce Dio (l'altare) e Israele (il popolo) in una comunione che è come un vincolo parentale... “siamo dello stesso sangue tu ed io”, sembra dire il Signore, è un legame profondo.

Ma questo simbolo non è straordinario, perché coinvolge non solo il volere di Dio che ha scelto e ama il suo popolo, ma chiede anche il volere del popolo, perché il rito acquista valore nella lettura del rotolo della legge e nella volontà di Israele di obbedire ad essa, legando così il proprio vivere, al volere di Dio.

Tutto questo assume particolare forza se viene riletto all'interno della spiritualità deuteronomistica che raggiunge la grande intensità di Ger 31,31-34 dove Dio afferma che ora la legge non è scritta più su tavole di pietra ma nel cuore:

è l'interiorizzazione della legge, che non è più un obbligo che viene da fuori, ma vive nel rapporto immediato di ogni persona con Dio.

Il “sacrificio di comunione” celebrato da Mosè, diventa comunione personale.

Questa intensa ricchezza trova compimento in Gesù. La “promessa”, il libero impegno di Dio trova compimento in Lui, comunione di Dio e uomo nell’unica sua persona.

Il suo sangue, cioè la sua vita, è il dono reale che unisce definitivamente Dio non più con un solo popolo ma con l’intera umanità. Dio è consanguineo nostro, perché davvero della stesso nostro sangue; nell’offerta di Gesù porta questa unità all’estremo gesto dell’amore di una vita offerta per noi e noi siamo santificati, portati nella comunione col Dio santo mediante questa vita-sangue.

In questa luce mi sembra si manifesti l’eucaristia che celebriamo ogni domenica. Nel giorno del Signore noi siamo chiamati a confermare l’alleanza, il patto di amore e di comunione. che Dio conferma nel dono di Gesù. Questa condizione di amore unitivo, di comunione vitale, spiega la necessità certo esigente ma anche tanto bella di un rapporto vitale.

L’immagine forse inconsueta ai nostri giorni che viene dal simbolo del sangue assume la forma intensa di una comunanza di vita, perché quel sangue che è a noi donato e di cui partecipiamo nella comunione è la vita stessa di Dio.

Andando oltre il simbolo e vivendo la verità essenziale del simbolo appare la forza della comunione eucaristica, che davvero ci fa dire a Dio “sono dello stesso tuo sangue, dello stesso tuo corpo”, perché Dio in Cristo si è fatto del nostro stesso sangue e nelle vene dell’anima scorre la stessa vita che è in Dio, perché in lui e in noi scorre lo stesso Spirito, l’essenza dell’amore di Dio, la sorgente per cui Dio è amore e noi siamo fatti di questo amore.

Così comprendiamo perché la comunione è offerta anche col calice: non è un gesto esteriore, perché ha la forza del “simbolo” cioè di “mettere insieme” la nostra vita con la vita di Dio, che nella comunione con Cristo si riversa in noi, facendoci una sola vita, con corporei e con sanguinei.

E da questo viene una conseguenza che riguarda e impregna il rapporto fra di noi. La comunione non è una situazione solo individuale, perché mangiando lo stesso pane “noi siamo un corpo solo, sebbene in molti, poiché partecipiamo dell’unico pane” (I Cor 10,17). Questa vita che ci unisce, questo sangue che ci fa consanguinei di Dio ma anche fra di noi è un dato che poco consideriamo e che nascondiamo nella pur necessaria solitudine del raccoglimento nella comunione col Signore. Ma nell’accoglienza intensa che lega il nostro io a Lui, avviene anche il noi. E mi sembra necessario riconoscere che la comunione con Dio non è vera comunione se non è condivisa con gli altri. Siamo dello stesso sangue noi che comunichiamo al sangue-vita nel mistero eucaristico per cui oltre ad essere un dato oggettivo, è da chiedere la comunione come dono che non può essere mai scontato, ma atteso e domandato nella preghiera.

Patrizia Bagni
Monaca camaldolese